

Valeria Viganò *scrittrice e autrice*
de "La scomparsa dell'alfabeto"

«Amore tra due donne, stesse emozioni, stessi diritti»

Maria Vittoria Vittori

La storia più luminosa e più intensa di questa stagione letteraria l'ha scritta Valeria Viganò: *La scomparsa dell'alfabeto* (Nottetempo, pp. 250 euro 16,50) è un romanzo in cui le sue tematiche privilegiate - l'amore, l'abbandono, l'interazione tra corpo, interiorità e linguaggio - vengono sviluppate e articolate secondo una pluralità di voci e di prospettive. Filo conduttore è la voce della protagonista Nona, una scrittrice non più giovane che, minacciata da un morbo che le corrode le cellule cerebrali e "l'amministrazione dell'alfabeto" cerca di mettere in salvo il suo patrimonio di idee, sentimenti ed esperienze affidandolo ad uno psicoanalista, che però ha dismesso la sua veste professionale per presentarsi come un vecchio amico. Non è né facile né indolore per Nona raccontare la storia della sua terapia psicoanalitica con la dottoressa Merkel, trasformatasi, per improvviso deragliamento delle emozioni, in una relazione d'amore che ha conosciuto momenti di felicità e di passione condivisa, ma anche la ferita dell'abbandono e il rovello del rancore. Sentimenti e pensieri forti, che ci arrivano intrecciati alle pagine del diario della narcisistica dottoressa Merkel, ai commenti dell'amico psicoanalista, all'apporto delle amiche di Nona, ammaccate dal tempo eppure vitali. Per tutto questo ci vuole un linguaggio sottile e impavido, capace di inoltrarsi nelle ambivalenze del nostro presente collettivo e della nostra più profonda soggettività: ecco, proprio questo coraggio mi sembra il contrassegno distintivo di Valeria Viganò. Cosicché, quando ci troviamo nel soggiorno della sua casa romana - tutta in verticale, arrampicata verso l'azzurro del lucernario - la prima domanda è sul coraggio, e su quella scena iniziale, così diretta e in piena luce, di due donne che fanno l'amore. «E' un inizio che toglie ogni dubbio, mettendo in scena con grande naturalezza qualcosa che fa parte dell'esistenza umana, l'amore: l'amore tra due donne che ha le stesse caratteristiche e gli stessi diritti. Penso che la lette-

ratura, essendo un elemento di conoscenza e non soltanto di evasione, possa servire a suscitare dubbi e interrogativi, a smuovere percezioni e sentimenti. Ripeto spesso, nei miei corsi di scrittura, quella frase di Kafka che Ingeborg Bachmann riporta nelle sue *Lezioni di Francoforte*: "Un libro deve essere un'ascia per il mare ghiacciato che è dentro di noi".

Ce ne sono tante di asce nel panorama editoriale?

Non direi. Troppi libri consolatori, troppi libri gialli che sono una messa in scena trasversale di problematiche che però non vengono mai affrontate. Mi sembrava giusto scrivere un libro senza omicidi. Perché, e qui cito ancora la Bachmann "oggi gli assassini sono senza sangue".

Non ne esce molto bene la psicoanalisi, da questo romanzo. Sfiducia di Nona, o sfiducia dell'autrice?

Ho creduto profondamente nella psicoanalisi e l'ho praticata per molti anni, un po' per necessità un po' per curiosità, perché mi ha sempre stimolato il complesso meccanismo della mente umana. Ma se nella psicoanalisi trovo che ci sia sempre qualcosa di poetico, in quelle che sono le terapie attuali, terapie d'appoggio, non c'è alcuna poesia. C'è, invece, asservimento alle dinamiche sociali, perché se non funzioni come persona non sei socialmente appetibile. E aggiungo che, in ogni terapia, molto dipende dalla persona che si ha davanti: funziona solo se dall'altra parte c'è una persona valida, autenticamente umana.

Che cosa ne pensa dei metodi e delle terapie di uno psicoanalista come Massimo Fagioli?

Dico soltanto che ha fatto delle affermazioni molto gravi sull'omosessualità. Sostiene che sia una malattia, e questo mi sembra alquanto anacronistico, considerato che da molti anni l'Oms ha negato che lo sia. Mi chiedo da dove lui possa trarre certe conclusioni, a me sembra una delle tante espressioni naturali dell'essere umano. Non mi piace, poi, il proselitismo che

suscita, il suo farsi guru: persone così sono fortemente narcisistiche e autoriferite.

Un tema che le è caro è quello della maternità: la maternità desiderata, rifiutata, trasposta. Anche Nona, come la

protagonista di un tuo precedente romanzo "Il piroscampo olandese", ha provato il desiderio di essere madre, ma l'ha proiettato su sé stessa. Che significato assume questa scelta? Ti sembra che questa capacità di autorigenerarsi sia diffusa nelle donne, indipendentemente dal fatto di essere madri?

E' la grande forza delle donne, il rapporto con la maternità nelle sue varie forme. Ci sono donne che mettono al mondo figli, donne che mettono al mondo sé stesse, donne che di fronte a fallimenti e abbandoni cercano di restare attaccate alla vita e di rinascere dopo tanti anni. Una capacità straordinaria che ha radici nel profondo. In quanto a me, non ho mai avuto un reale desiderio di maternità, è capitato che qualche mia compagna lo avesse, e io lo avrei condiviso perché è comunque una componente fondamentale della vita. Ma non è accaduto, e mi sono ritrovata ad essere figlia per tutta la vita. E da quando i miei genitori non ci sono più, ho dovuto cambiare ruolo e reinventare me stessa.

Il tuo romanzo è coraggioso anche nell'affrontare in modo lucido e ironico un percorso di invecchiamento e di decadimento, un tema rimosso sia a livello sociale sia a livello culturale.

Le donne non tornano indietro, invecchiando, come spesso fanno gli uomini. Sostanzialmente continuano un percorso che fa parte di un ciclo e si difendono meglio le donne della generazione di Nona che hanno dovuto affrontare tanti rischi. Le ragazze ora sono confuse, incerte. Il modello femminile proposto è drammatico: una bellezza perfetta senza alcuna deviazione

dalla norma, di qui il ricorso impressionante alla chirurgia plastica. Lo smarrimento si insinua anche nelle donne più adulte, perché in questa società non è riconosciuto alcun valore alla saggezza. E invece io penso che ci sia una fascinazione straordinaria nell'età, una fascinazione che deriva dalla conoscenza, e dà alle persone un peso maggiore, le rende belle.

Eppure, nella nostra società, un corpo femminile ha valore solo se giovane e bello.

Credo che la violenza sulle donne sia duplice: da un lato c'è quella fisica, percosse, stupri, omicidi. Dall'altro c'è un modo altrettanto violento, anche se più subdolo, di relazionarsi alle donne ed è esemplificato dal caso più

eclatante di tutti, dall'uso che moltissimi uomini, in primo luogo politici, fanno del corpo femminile. Mi ha impressionato quello che racconta la foto del bacio saffico ad uso e consumo del "capo": al di là del rilievo politico, quel racconto è degradante a livello personale.

Quanto c'è di suo nel personaggio di Nona?

Risponde ad un mio desiderio, l'ho creata immaginando una generazione di donne che invecchiano come lei e le sue amiche. Io ci credo, in questa utopia. Sono donne che sanno apprezzare la vita. Nona, poi, è sorretta da un'etica fortissima: proprio quella che oggi manca. La grandezza dell'amore che ha vissuto non è nella storia stessa, ma nel coraggio di raccontare una

sconfitta, pensandola comunque come un arricchimento.

Un'esigenza irrinunciabile, per lei, quella dell'etica

Io penso che è forse l'empatia che ci salva - come si vede anche nel finale del mio romanzo - ma non può essere solo di genere sentimentale, deve essere anche comportamentale. E qui entra in gioco l'etica, ovvero un comportamento consapevole. Noi abbiamo approfondito conoscenze di ogni tipo, filosofiche, tecnologiche e scientifiche eppure siamo così inconsapevoli delle cose vere, dei sentimenti e delle conseguenze che i nostri atti hanno sugli altri. L'altro c'è soltanto come possibile usufrutto. Ecco, in questo senso l'espressione "utilizzatore finale" ci dà l'esatta misura, tragica, del nostro tempo.





> La scrittrice Valeria Viganò
> Giliola Chisté